IL COLTELLO DA CACCIA

autore: Haruki Murakami

titolo originale: Hantingu Naifu

raccolta: kaiten mokuba no deddo hiito (1985)

traduzione inglese di Philip Gabriel

traduzione italiana dall'inglese di Maria Grazia Donati (m_grace83@hotmail.it)

per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.it

Le due zattere erano ancorate al largo come due isole gemelle. Si trovavano alla distanza perfetta per una nuotata, da e verso la spiaggia – esattamente cinquanta bracciate per raggiungere una delle due e poi altre trenta per arrivare all'altra. Più o meno di 4 metri quadrati, ciascuna zattera aveva una scaletta metallica e una superficie di erba artificiale. L'acqua, profonda 3-4 metri in quel punto, era così trasparente che potevi seguire le catene che dalle zattere andavano giù fino alle ancore sul fondo. La barriera corallina proteggeva quello spazio, non c'erano onde, e le zattere si muovevano a malapena sulla superficie dell'acqua. Sembravano rassegnate ad essere ancorate lì, con il sole che picchiava giorno dopo giorno.

Mi piaceva starmene lì e guardare verso la riva, la lunga spiaggia bianca, la torre dei bagnini, la fila delle palme verdi – era uno spettacolo bellissimo, forse un po' troppo "cartolina". Sulla destra, la spiaggia terminava in una fila di scogli scoscesi che conducevano ai cottage dell'hotel, dove alloggiavamo io e mia moglie. Era la fine di giugno, ancora presto per la stagione turistica, e non c'era molta gente sulla spiaggia.

Nelle vicinanze c'era una base militare americana, e le zattere si trovavano proprio nel percorso di rientro degli elicotteri. Gli aerei apparivano al largo, e intersecavano lo spazio tra le zattere, poi sfrecciavano sopra le palme e scomparivano. Volavano talmente bassi che si potevano distinguere le espressioni sui volti dei piloti. Tuttavia, a parte gli elicotteri in picchiata sulle nostre teste, la spiaggia era sonnacchiosa, silenziosa – il luogo perfetto per essere lasciati soli durante le vacanze.

Ogni cottage aveva due piani, ed era diviso in quattro locali, due al primo piano e due al secondo. La nostra stanza era al piano terra, con vista sull'oceano. Proprio fuori dalla nostra finestra c'era un albero di frangipani, e più in là un giardino con l'erba perfettamente tagliata. Giorno e notte gli irrigatori producevano un sonnolento acciottolio sull'erba. Dopo il giardino, una piscina con una fila di alte palme, che muovevano le loro grandi fronde con il vento.

Madre e figlio, americani, soggiornavano nel locale accanto a quella mia e di mia moglie. Sembrava che stessero lì da molto prima che noi arrivassimo, la madre aveva all'incirca sessant'anni, il figlio più o meno la nostra età, ventotto o ventinove. Si assomigliavano più di ogni coppia madre-figlio che avessi mai visto – l'identico volto allungato e stretto, la fronte alta, labbra sottili. La madre era alta, la postura eretta, i movimenti allerta e energici. Anche il figlio sembrava alto, ma non posso dirlo con certezza, perché era su una sedia a rotelle. Inevitabilmente, sua madre era dietro di lui e lo spingeva.

Erano incredibilmente silenziosi, la loro stanza era come un museo. Non accendevano mai la tv, anche se un paio di volte ho sentito la musica provenire dalla loro stanza – un quintetto per clarinetto di Mozart la prima volta, mentre la seconda una musica per orchestra che non ho riconosciuto. Penso che fosse Richard Strauss. A parte questo, nessun rumore. Non usavano

l'aria condizionata – lasciavano invece la porta aperta, per far entrare la brezza fresca del mare. Ma, anche con la porta spalancata non li sentivo mai parlare. Qualsiasi conversazione – dovevano pur parlare qualche volta – doveva essere niente altro che una scambio di sussurri. Sembrava quasi che avessero contagiato me e mia moglie, e tutte le volte che eravamo nella nostra stanza ci ritrovavamo a parlare a bassa voce.

Incrociavamo spesso madre e figlio al ristorante, o nell'atrio, o in uno dei sentieri del giardino. L'albergo era piccolo, e raccolto, quindi immagino che fossimo obbligati ad incontrarci, che lo volessimo o no. Facevamo un cenno del capo mentre passavamo. La madre e il figlio avevano un modo diverso di accennare il saluto. La madre faceva un cenno forte, un sì affermativo; il figlio a malapena inclinava la testa. Tuttavia, l'impressione che davano era più o meno la stessa: entrambi i saluti cominciavano e finivano lì; non c'era nient'altro. Non provammo mai a parlare con loro. Avevamo già abbastanza cose di cui parlare fra di noi – se trasferirci in un nuovo appartamento una volta tornati a casa, che fare del nostro lavoro, se avere o no dei bambini. Era l'ultima estate prima dei trent'anni.

Dopo colazione, madre e figlio si sedevano nell'atrio e leggevano il giornale – metodicamente procedevano dalla prima pagina all'ultima, dall'alto verso il basso, come se fossero in gara per vedere chi lo leggeva tutto per primo. Altre volte non si trattava di giornali, ma di spessi libroni dalla copertina rigida. Più che madre e figlio sembravano una vecchia coppia sposata che già da tempo si era stancata l'uno dell'altra.

All'incirca alle dieci della mattina, io e mia moglie portavamo una borsa frigo giù sulla spiaggia. Ci cospargevamo di crema solare da capo a piedi e ci stravaccavamo sui nostri tappetini sopra la sabbia. Ascoltavo gli Stones o Marvin Gaye sul mio walkman, mentre mia moglie setacciava l'edizione economica di *Via col vento*. Diceva sempre che aveva imparato un sacco di cose sulla vita da quel libro. Io non l'avevo mai letto, quindi non avevo idea di che cosa intendesse. Ogni giorno, il sole appariva dalla terra, tracciava un lento sentiero tra le zattere – in direzione opposta a quella degli elicotteri – e tramontava tranquillamente oltre l'orizzonte.

Alle due, ogni pomeriggio, madre e figlio facevano la loro apparizione sulla spiaggia. La madre indossava sempre un semplice vestito di colore chiaro e un ampio cappello bianco di paglia. Il figlio non indossava mai nessun cappello; aveva invece degli occhiali da sole, con una camicia hawaiana e pantaloni di cotone. Si sedevano all'ombra delle palme, mentre la brezza soffiava intorno a loro, a fissare l'oceano, senza fare nulla. La madre si sedeva in una sedia pieghevole, ma il figlio non scendeva mai dalla sua sedia a rotelle. Ogni tanto, si spostavano leggermente per seguire l'ombra, la madre aveva un termos argentato e alle volte si versava da bere in un bicchiere di carta, o mangiava un cracker.

Alcuni giorni se ne andavano dopo mezz'ora; altri si fermavano per circa 3 ore. Quando me ne andavo a nuotare, li potevo sentire che mi guardavano. Era un bel po' di strada, dalle zattere fino alle palme, quindi potrei essermelo immaginato. O forse ero soltanto troppo suscettibile, ma ogni volta che salivo su una delle zattere avevo la netta sensazione che i loro occhi fossero puntati nella mia direzione. A volte il termos argentato luccicava come un coltello alla luce del sole.

Un giorno pigro seguiva l'altro, senza che niente li distinguesse. Avresti potuto cambiarne l'ordine e nessuno se ne sarebbe accorto. Il sole saliva a est, si sistemava ad ovest, gli elicotteri verde oliva sfrecciavano bassi, mentre io mandavo giù pinte di birra e nuotavo quanto volevo.

Nel pomeriggio del nostro ultimo giorno intero all'hotel, uscii per un'ultima nuotata. Mia moglie stava riposando, così andai in spiaggia da solo. Era sabato, e c'erano più persone del solito. Giovani soldati abbronzati, con provocanti tagli di capelli e braccia tatuate, giocavano a pallavolo. I ragazzini facevano il bagno a riva, costruivano castelli di sabbia e lanciavano gridolini di gioia ad ogni onda. Ma non c'era quasi nessun altro in acqua; le zattere erano

deserte. Il cielo era senza nuvole, il sole alto sopra la testa, la sabbia bollente. Erano le due passate, ma madre e figlio non avevano ancora fatto la loro apparizione.

Camminai finché l'acqua mi arrivò al petto, poi cominciai a stile libero, dirigendomi verso la zattera di sinistra. Lentamente, testando la resistenza dell'acqua con i palmi delle mani, continuai a nuotare, contando le bracciate. L'acqua era fresca e piacevole sulla mia pelle abbronzata. Stavo nuotando in un'acqua così pulita, che potevo vedere la mia ombra sul fondo sabbioso, come se fossi un uccello che scivolava attraverso il cielo. Dopo aver contato quaranta bracciate guardai avanti e, sicuro, vidi la zattera di fronte a me. Esattamente dieci bracciate dopo, toccai il bordo con la mano. Galleggiai per un minuto, recuperai il fiato, poi afferrai la scala e mi arrampicai a bordo.

Fui sorpreso di trovarci già qualcun altro – una signora bionda sovrappeso. Quando ero partito dalla spiaggia, non avevo visto nessuno sulla zattera, quindi doveva esserci arrivata mentre stavo nuotando. Indossava un bikini ridottissimo – con delle cose rosse fluttuanti, come quegli avvertimenti che i contadini giapponesi facevano volare sui loro campi per segnalare che avevano appena spruzzato sostanza chimiche – e stava sdraiata a faccia in giù. Era così obesa che il costume da bagno sembrava ancora più ridotto di quello che era. Sembrava arrivata da poco – la pelle era ancora pallida, senza traccia di abbronzatura.

Gettò un'occhiata verso l'alto e poi chiuse di nuovo gli occhi. Mi sedetti nella parte opposta della zattera, ciondolando le gambe nell'acqua, e guardai verso la riva. Madre e figlio non erano ancora sotto le palme. Non erano da nessuna parte. Non era possibile che non li avessi visti: la sedia a rotelle, luccicante alla luce del sole, era inconfondibile. Mi sentii abbandonato. Senza di loro, mancava un pezzo della foto. Forse avevano lasciato l'hotel ed erano tornati da dove venivano – dovunque fosse. Ma li avevo visti poco prima, al ristorante dell'albergo, e non avevo avuto l'impressione che si stessero preparando alla partenza. Avevano mangiato con calma la specialità del giorno e poi avevano bevuto in silenzio una tazza di caffè – la stessa routine.

Mi stesi a faccia in giù come la bionda e mi abbronzai per circa dieci minuti, ascoltando le piccole onde che si infrangevano lungo il lato della zattera. Gocce d'acqua nell'orecchio si asciugavano al sole cocente.

"Ragazzi, se è caldo!", disse la donna dall'altro lato della zattera. Aveva una voce stridula, zuccherosa.

"Davvero," risposi.

"Sa che ora è?"

"Non ho l'orologio, ma dovrebbero essere le due e mezzo. Due e quaranta, forse?"

"Sul serio?" disse, e emise qualcosa di simile ad un sospiro, come se non fosse l'ora che aveva sperato. Forse non le importava nulla del tempo.

Si sedette. Le gocce di sudore su di lei sembravano mosche sul cibo. I rotoli di grasso cominciavano sotto le orecchie e scendevano gentilmente sulle spalle, e poi continuavano uniti sulle sue braccia grassocce. Anche i polsi e le caviglie sembravano scomparire dentro quei rotoli. Non potevo fare a meno di pensare all'omino Michelin. Tuttavia, anche pesante com'era, la donna mi sembrava sana. Non era nemmeno brutta. Aveva soltanto troppa carne sulle ossa. Pensai che doveva essere alla fine della trentina.

"Dev'è essere qui da un bel po', è così abbronzato," disse.

"Nove giorni."

"Che abbronzatura meravigliosa," disse. Invece di rispondere mi schiarii la gola. L'acqua negli orecchi gorgogliava mentre tossivo.

"Sto all'hotel militare."

Conoscevo il posto. Era più giù nella strada dalla spiaggia.

"Mio fratello è un ufficiale della Marina, e mi ha invitata. La Marina non è così male, sa? La paga è ok. Ti danno tutto quello che vuoi, lì alla base, più dei benefici, come questo resort. Era diverso quando ero al college. Era durante la guerra del Vietnam. Avere una persona in famiglia con una carriera militare era quasi imbarazzante. Dovevi far finta di nulla. Ma il mondo è davvero cambiato da allora."

Annui vagamente.

"Anche il mio ex era in Marina," continuò. "Pilota militare. Ha fatto un turno in Vietnam di due anni, e poi è diventato pilota per la United. Io facevo la hostess, ecco come ci siamo incontrati. Sto cercando di ricordare in che anno ci siamo sposati… Millenovecentosettanta e qualcosa. Comunque, più o meno sei anni fa. Succede tutte le volte…"

"Che cosa?"

"Beh – gli equipaggi delle compagnie aeree lavorano come pazzi, quindi finiscono sempre per uscire tra loro. Il lavoro e lo stile di vita ti mandano fuori di testa. In ogni caso, ci sposiamo, smetto di lavorare, e poi lui comincia a uscire con un'altra hostess e finisce con sposarla. Succede tutte le volte."

Cercai di cambiare argomento. "Dove vive adesso?"

"Los Angeles," disse. "C'è mai stato?"

"No," risposi.

"Ci sono nata. Poi mio padre fu trasferito a Salt Lake City. C'è mai stato?"

"No."

"Non lo consiglierei," disse, scuotendo la testa. Si asciugò il sudore dalla fronte con il palmo della mano.

Era strano pensare che fosse stata una hostess. Avevo visto un mucchio di hostess così muscolose che avrebbero potuto essere lottatrici di wrestler. Alcune con braccia carnose e peluria sopra il labbro. Ma nessuna grossa come lei. Forse la United non si interessava del peso delle sue hostess. E forse non era così grassa quando lavorava.

Scrutai la spiaggia. Ancora non c'era traccia della madre e del figlio. I soldati stavano giocando a passarsi una palla da volley. Il guardaspiaggia sulla sua torretta osservava attentamente qualcosa con il suo binocolo extra-large. Due elicotteri militari apparvero al largo e, come messaggeri di una tragedia greca, portatori di notizie infauste, rombarono solennemente sopra le nostre teste e scomparirono verso la terraferma. Silenziosamente, guardammo le macchine verdi svanire in lontananza.

"Scommetto che da lassù sembra che ci stiamo divertendo un sacco," disse la donna. "A prendere il sole qui, su questa zattera, senza nessuna preoccupazione al mondo."

"Forse ha ragione."

“Quasi tutte le cose sembrano bellissime, quando stai lassù,” disse. Si girò sullo stomaco di nuovo e chiuse gli occhi.”

Il tempo trascorse in silenzio. Sentendo che era il momento di andare, mi alzai e le dissi che dovevo tornare. Mi tuffai in acqua e nuotai via. A metà mi fermai, rimanendo fermo a galleggiare, e poi mi voltai verso la zattera. Mi stava osservando e mi salutava. Risposi brevemente al saluto. Da lontano sembrava un delfino. Le mancavano un paio di pinne e avrebbe potuto saltare in mare.

Nella mia stanza, mi riposai un po’, poi la sera arrivò mentre al solito eravamo al ristorante a cena. Madre e figlio non c’erano. E quando tornammo nella nostra stanza dal ristorante la porta era chiusa. La luce filtrava da sotto il piccolo vetro opaco della porta, ma non riuscivo a dire se nella stanza ci fosse qualcuno.

“Mi chiedo se se ne siano già andati,” dissi a mia moglie. “Non erano sulla spiaggia né a cena.”

“Alla fine tutti se ne vanno,” rispose mia moglie. “Non puoi vivere sempre così.”

“Penso di sì”, convenni, ma non ero convinto. Non riuscivo ad immaginarli da nessuna parte tranne che qui.

Cominciammo a fare le valigie. Una volta che avevamo finito e messo le valigie ai piedi del letto, la stanza improvvisamente sembrò fredda e aliena. La nostra vacanza era finita.

Mi svegliai e gettai un’occhiata all’orologio sul comodino. Era l’una e venti. Il mio cuore batteva all’impazzata. Scivolai fuori dal letto, mi sedetti sul tappeto a gambe incrociate e feci dei respiri profondi. Poi trattenni il fiato, rilassai le spalle, mi raddrizzai, e cercai di concentrarmi. Lo feci per un paio di volte e mi calmai. Devo aver nuotato troppo, decisi, o preso troppo sole. Mi alzai e scrutai la stanza. Ai piedi del letto c’erano le nostre due valigie, accucciate come animali furtivi. Ecco, ricordai – domani non saremo più qui.

La luna splendeva pallida attraverso la finestra, mia moglie dormiva. Non riuscivo a sentirla respirare, era come se fosse morta. A volta dormiva in quel modo. Appena sposati, mi spaventava un po’; ogni tanto pensavo che fosse davvero morta. Ma era soltanto un sonno immobile, senza fondo. Mi tolsi il pigiama bagnato e mi misi una camicia pulita e un paio di pantaloncini. Mi ficcai in tasca una mini bottiglia di Wild Turkey che si trovava sul tavolo, aprii la porta in silenzio e uscii. L’aria della sera era fresca e impregnata dell’odore bagnato delle piante tutt’intorno. La luna era piena, tingendo il mondo di una strana sfumatura che non si vedeva alla luce del giorno. Era come guardare attraverso un filtro colorato, che faceva le cose più colorate di come erano veramente e lasciavano le altre tetre e prosciugate come un cadavere.

Non avevo per niente sonno. Era come se il sonno non fosse mai esistito, la mia mente era sgombra e concentrata. Regnava il silenzio. Niente vento, nessun insetto, nessun canto di uccelli notturni. Soltanto il rumore in lontananza delle onde, e dovevi ascoltare attentamente per udirlo.

Feci lentamente il giro del cottage e poi tagliai per il prato. Alla luce della luna, il prato, a forma circolare, sembrava un laghetto ghiacciato. Ci camminai leggero, cercando di non rompere il ghiaccio. Oltre il prato c’era uno stretto sentiero di pietre, e alla fine un bar decorato con un tema tropicale. Ogni sera, appena prima di cena, prendevo un vodka tonic a questo bar. A notte fonda, ovviamente, era chiuso, le saracinesche tirate giù, i parasoli di ogni tavolo perfettamente piegati, come pterodattili addormentati.

Il giovane sulla sedia a rotelle era lì, il gomito appoggiato su uno dei tavoli, a guardare l'acqua. Da lontano, il metallo della sedia a rotelle alla luce delle luna sembrava un qualche strumento di precisione, fatto apposta per l'ora più profonda, e più buia, della notte.

Non l'avevo mai visto da solo prima. Nella mia mente, lui e sua madre erano un'unità unica – lui con la sua sedia, sua madre che la spingeva. Pareva strano – scortese, addirittura – vederlo così. Indossava una camicia hawaiana che avevo già visto prima e pantaloni bianchi di cotone. Stava seduto senza muoversi, a fissare l'oceano.

Rimasi lì per un po', chiedendomi se dovessi farmi vedere. Ma, prima che potessi decidere cosa fare, avvertì la mia presenza e si voltò. Quando mi vede, mi rivolse il suo solito cenno minimalista.

"Buona sera," dissi.

"Buona sera," rispose a voce bassa. Era la prima volta che lo sentivo parlare. La sua voce era un po' assonnata, ma a parte questa perfettamente normale. Né troppo alta, né troppo bassa.

"Passeggiata di mezzanotte?" chiese.

"Non riuscivo a dormire," disse.

Mi guardò da capo a piedi, e un lieve sorriso gli arrivò alle labbra. "Anch'io," disse. "Si sieda, se vuole."

Esitai un momento, poi mi avvicinai al suo tavolo. Tirai fuori una delle sedie di plastica e mi sedetti di fronte a lui. Mi voltai verso la direzione che stava osservando. Alla fine della spiaggia c'erano degli scogli frastagliati, come muffin divisi a metà, con le onde che si infrangevano contro di loro a intervalli regolari. Ordinate, graziose piccole ondine – come se fossero state misurate con un righello. Oltre a questo non c'era molto altro da guardare.

"Non l'ho vista in spiaggia oggi," disse.

" Ho riposato nella mia stanza tutto il giorno," rispose il giovane. "Mia madre non si sentiva bene."

"Mi dispiace."

"Non è una cosa fisica. È più una cosa emozionale, nervosa." Si strofinò la guancia con il dito medio della mano destra. Nonostante l'ora tarda, le sue guance erano lisce come la porcellana, senza traccia di barba. "Sta bene adesso. Dorme profondamente. È diverso dalle mie gambe – una bella notte di sonno e sta meglio. Non del tutto guarita, ma almeno ha il suo solito io, di nuovo. Al mattino starà bene."

Rimase in silenzio per trenta secondi, un minuto, forse. Distesi le gambe sotto il tavolo e mi chiesi se fosse quello il momento giusto per andarmene. Era come se la mia intera vita girasse intorno a cercare di capire il momento giusto per mettere fine a una conversazione. Ma persi la mia occasione: ero sul punto di dire che me ne dovevo andare, quando lui parlò.

"Ci sono disordini nervosi di tutti i tipi. Anche se hanno la stessa causa, hanno un milione di sintomi diversi. È come un terremoto – l'energia che sta sotto è la stessa ma, dal momento che dipendono da dove si manifestano, i risultati sono differenti. In un caso l'isola affonda, nell'altro ne nasce una nuova.

Sbadigliò. Uno sbadiglio lungo, formale, elegante, quasi. "Mi scusi," disse. Sembrava esausto, gli occhi appannati, come se stesse per addormentarsi da un momento all'altro. Diedi

un'occhiata al mio orologio e mi accorsi che non lo indossavo – soltanto una striscia di pelle bianca sul polso dove era di solito.

"Non si preoccupi per me," disse. "Posso sembrare assonnato, ma non lo sono. Quattro ore a notte sono abbastanza per me, e di solito le raggiungo proprio prima dell'alba. Così a quest'ora della notte sono quasi sempre qui, in giro."

Prese il posacenere Cinzano che era sul tavolo, lo guardò per un po', come se fosse una scoperta rara, e poi lo rimise a posto.

"Ogni volta che mia madre ha questo suo disturbo nervoso, la parte sinistra della sua faccia si paralizza. Non può muovere l'occhio o la bocca. Se guardi quel lato del suo volto sembra un vaso incrinato. È strano, ma non è mortale o altro. Una notte di sonno ed è pronta a ripartire."

Non avevo idea di che cosa rispondere, così annui vagamente. Un vaso incrinato?

"Non dica a mia madre che gliel'ho detto, ok? Odia quando qualcuno parla della sua condizione."

"Certo," dissi. "In ogni caso domani partiamo, quindi dubito che avrò l'occasione di parlarle."

"Peccato," disse, come se lo pensasse davvero.

"Già, ma devo tornare al lavoro, che altro posso fare?"

"Da dove viene?"

"Tokyo."

"Tokyo," ripeté. Socchiuse gli occhi di nuovo e guardò il mare, come se potesse, se lo avesse guardato abbastanza, scorgere le luci di Tokyo oltre l'orizzonte.

"Rimarrà qui ancora a lungo?" chiesi.

"Difficile da dire," disse, tracciando il bracciolo della sedia a rotelle con le dita. "Un altro mese, forse due. Dipende. Il marito di mia sorella possiede delle quote di questo hotel, così possiamo stare qui quanto ci pare. Mio padre ha una grande azienda di tegole a Cleveland, e mio cognato sta praticamente prendendo il suo posto. Non mi piace molto questo tipo, ma immagino che si può scegliere la propria famiglia, vero? Non so, magari non è terribile come lo descrivo. Le persone che non hanno la salute tendono ad avere le vedute un po' ristrette." Prese un fazzoletto dalla tasca e lentamente, con delicatezza, si soffiò il naso, poi lo rimise in tasca. "Ad ogni modo, possiede delle quote di un sacco di compagnie. Anche un mucchio di investimenti in proprietà. Un ragazzo scaltro, proprio come mio padre. Così siamo tutti – la mia famiglia, voglio dire – divisi in due diverse tipologie di persone: i sani e i malati. I funzionali e i disfunzionali. I sani sono impegnati a fare tegole, incrementando la loro ricchezza, ed evadendo le tasse – non dica a nessuno che gliel'ho detto, ok? – e si prendono cura dei malati. È una divisione netta del lavoro."

Smise di parlare e fece un respiro profondo. Tamburellò con le dita sul tavolo per un po'. Rimasi in silenzio, aspettando che continuasse.

"Decidono tutto per noi. Ci dicono di stare un mese qui, un altro là. Siamo come la pioggia, mia madre ed io. Siamo qui e la prossima cosa che sai che siamo da qualche altra parte."

Le onde sciabordavano sugli scogli, lasciandosi dietro la schiuma bianca; nel momento in cui la schiuma svaniva, nuove onde arrivavano. Guardavo questa successione con aria assente. La luce della luna gettava un'ombra irregolare tra gli scogli.

"Di sicuro, dal momento che c'è una divisione del lavoro," continuò, "anche mia madre ed io abbiamo i nostri ruoli da svolgere. È una strada a doppio senso. È difficile da descrivere, ma penso che noi completiamo i loro eccessi facendo niente. È la nostra *raison d'être*. Capisce che voglio dire?"

"Sì, più o meno," rispondo. "Ma non sono del tutto sicuro di sì."

Rise piano. "La famiglia è una cosa strana," disse. " La famiglia deve esistere sulle sue proprie premesse, o altrimenti il sistema non funziona. In questo senso, le mie inutili gambe sono una specie di vessillo intorno a cui si raduna la mia famiglia. Le mie gambe morte sono il perno attorno a cui tutto quanto gira."

Stava di nuovo tambureggiando con le dita sul tavolo. Non era un gesto di irritazione – muoveva soltanto le dita e in silenzio contemplava le cose nella sua zona.

"Uno delle caratteristiche principali di questo sistema è che la mancanza ruota intorno ad una mancanza ancora più grande, l'eccesso intorno ad un eccesso più grande. Quando Debussy non riusciva ad arrivare da nessuna parte con l'opera che stava componendo, la metteva in questo modo: 'ho passato giorni a cercare il nulla – *rien* – che crea'. Il mio lavoro è quello di creare quel vuoto, quel *rien*."

Si ritirò in un silenzio insonne, la mente che vagava in qualche regione distante. Forse nel vuoto dentro di lui. Alla fine, la sua attenzione tornò al qui e ora, e il punto in cui tornò era di qualche grado fuori allineamento dal punto in cui era partito. Ci provai, sfregandomi la guancia. Il rumore della barba ispida mi disse che sì, il tempo continuava a scorrere. Tirai fuori la piccola bottiglia di whisky dalla tasca e la misi sul tavolo.

"Le va un drink? Temo però di non avere un bicchiere."

Scosse la testa. "Grazie, ma non bevo. Non sono sicuro di come reagirei se lo facessi, così non bevo. Ma non mi dispiace che gli altri bevano. Faccia pure."

Inclinai la bottiglia e lasciai che il whisky scivolasse lentamente giù per la mia gola. Chiusi gli occhi, assaporando il calore. Lui mi guardò dall'altra parte del tavolo.

"Potrebbe essere una domanda strana," disse, "ma lei ne capisce qualcosa di coltelli?"

"Coltelli?"

"Coltelli. Sa, come quei piccoli coltelli da caccia."

Li avevo usati mentre campeggiavo, gli dissi, ma non ne sapevo molto a proposito. Questo sembrò deluderlo. Ma non a lungo.

"Non fa niente," disse. "Ho un coltello a cui volevo che desse un'occhiata. L'ho comprato circa un mese fa da un catalogo. Ma non so nulla di coltelli. Non so se è buono, oppure se ho sprecato i miei soldi. Così volevo che qualcun altro gli messe un'occhiata per dirmi cose ne pensa. Se non le dispiace."

"Non mi dispiace."

Con cautela, tirò fuori dalla sua tasca un oggetto ricurvo, lungo circa dodici centimetri, e lo mise sul tavolo.

"Non si preoccupi. Non ho intenzione di fare del male a nessuno con quello, o fare del male a me stesso. È solo che un giorno ho sentito che dovevo possedere un coltello affilato. Non mi ricordo perché. Morivo dalla voglia di avere un coltello, ecco tutto. Così sfogliai qualche

catalogo e ne ordinai uno. Nessuno sa che porto questo coltello con me – neanche mia madre. Lei è l'unica persona che lo sa."

"E domani torno a Tokyo."

"Appunto," disse e sorrise. Prese il coltello e lo lasciò sul palmo per un momento, soppesandolo come se avesse qualche grande significato. Poi me lo passò attraverso il tavolo. Aveva una strana forma – era come se stessi tenendo una creatura viva con una propria volontà. Intarsi in legno erano incastonati nella manico, e il metallo era freddo, nonostante fosse stato nella sua tasca per tutto quel tempo.

"Vada avanti e apra la lama."

Spinsi un avvallamento sulla parte superiore dell'impugnatura e la pesante lama saltò fuori. Completamente estesa, misurava all'incirca 8 centimetri. Con la lama all'esterno, il coltello sembrava ancora più pesante. Non era soltanto il peso ad impressionarmi: era il modo in cui combaciava perfettamente con il palmo della mia mano. Provai a farlo oscillare un paio di volte, su e giù, da un lato all'altro, e con quell'equilibrio perfetto non dovetti mai afferrarlo più forte da una parte per evitare che cadesse. La lama di ferro, con la sua affilata scanalatura per il sangue, apriva un arco deciso quando colpivo l'aria.

"Come stavo dicendo, non ne so molto di coltelli," gli dissi, "ma questo è davvero bello. Ha un grande potere".

"Ma non è un po' piccolo per essere un coltello da caccia?"

"Non saprei. Credo che dipenda dall'uso che se ne fa."

"Vero," disse, e annuì un paio di volte come se volesse convincersi.

Rimisi la lama nell'impugnatura e glielo restituii. L'uomo lo aprì di nuovo e con destrezza gli fece fare un giro in aria. Poi, come stesse guardando nel mirino di un fucile, chiuse un occhio e puntò il coltello in direzione della luna piena. La luce colpì la lama, e per un istante illuminò un lato del suo volto.

"Mi chiedevo se potesse farmi un favore," disse. "Potrebbe tagliare qualcosa con quello?"

"Tagliare qualcosa? Che cosa?"

"Una cosa qualsiasi. Qui intorno. Vorrei soltanto che lei tagliasse qualcosa. Io sono bloccato su questa sedia, non c'è molto che posso raggiungere. Mi piacerebbe davvero che lo facesse per me."

Non mi veniva in mente nessuna ragione per rifiutare, così presi il coltello e feci un paio di tagli sul tronco di una palma lì vicino. Feci un taglio diagonale, togliendo un po' di corteccia. Dopo, presi una di quelle tavolette per nuotatori dilettanti che si trovava vicino alla piscina e la tagliai a metà per la lunghezza. Il coltello era ancora più affilato di quanto avessi immaginato.

"Questo coltello è fantastico," dissi.

"È fatto a mano," disse il ragazzo. "E anche abbastanza costoso."

Puntai il coltello contro la luna, come aveva fatto lui, e lo fissai. Alla luce, sembrava lo stelo di una pianta feroce appena spuntata dal suolo. Qualcosa che connetteva il nulla e l'eccesso.

"Tagli qualcos'altro," mi esortò.

Tagliuzzai tutto quello che mi capitò a tiro. Noci di cocco cadute per terra, le spesse foglie di una pianta tropicale, il menù all'entrata del bar. Feci a pezzi anche un pezzo di legno portato dalla corrente sulla spiaggia. Quando esaurii le cose da tagliare, cominciai a muovermi lentamente, di proposito, come se stessi facendo Tai Chi, tagliando l'aria notturna in silenzio. Niente si oppose. Era notte fonda, il tempo era docile. La luce della luna piena accentuava questa docilità.

Mentre fendevo l'aria, all'improvviso mi venne in mente la donna grassa, l'ex hostess della United Airlines. Potevo vedere la sua pallida carne gonfia che fluttuava nell'aria davanti a me, senza forma, come nebbia. Era tutto lì, nella nebbia. Le zattere, il mare, il cielo, gli elicotteri, i piloti. Cercai di tagliarli in due, ma la prospettiva era ingannevole e tutto si trovava fuori dalla portata della mia lama. Era un'illusione? O ero io l'illusione? Ma forse non aveva importanza. Torna domani, ed io non sarò più qui.

"Ha volte faccio questo sogno," disse il giovane sulla sedia a rotelle. La sua voce aveva una strana eco, come se salisse dal fondo di una caverna. "C'è un coltello affilato conficcato nella parte molle del mio cervello, dove si trovano i ricordi. È conficcato in profondità. Non mi fa male, né mi pesa – è soltanto ficcato lì. E io sto in piedi da una parte, osservando come se stesse accadendo a qualcun altro. Vorrei che qualcuno lo tirasse fuori, ma nessuno sa che si trova nella mia testa. Penso di tirarlo fuori io stesso, ma non riesco a portare le mani nella mia testa. È stranissimo. Posso pugnalarmi, ma non posso tirar fuori il coltello. E allora tutto comincia a scomparire. Anche io scompaio. Soltanto il coltello rimane. Soltanto il coltello rimane lì per sempre – fino alla fine. Come l'osso di qualche animale preistorico sulla spiaggia. Ecco che tipo di sogni faccio," disse.